

# PER “ARRIVARE OLTRE”: L’ATTIVITÀ SPORTIVA COME RISORSA UMANA IN PROGRESSIONE

Antonella Saracco\*

*Corriamo verso di noi, e per questo  
siamo l'essere che non può mai raggiungersi.*

J.-P. Sartre

Il presente contributo, che sintetizza acquisizioni coniugate attraverso una multiforme pratica professionale, intende tracciare una linea interpretativa, sul piano teorico-concettuale, dei fondamenti epistemologici che sostengono l'utilizzo dell'attività sportiva come strumento per il recupero di potenzialità residue e/o latenti nell'ambito della disabilità, e, in seguito, presentare il riscontro di una possibile attualizzazione di tali assunti, attraverso elementi esperienziali ricavati da ottiche operative diverse, ma convergenti in una comune finalità riabilitativa.

## Quali traguardi?

Il nucleo semantico che sostiene l'essenza della definizione di “sport”, in quanto pratica e filosofia di vita, sembra contenuto nel concetto di “meta”, ossia “termine ultimo” o “confine”, ma anche, in maniera figurata, come “scopo o fine che si vuole raggiungere”<sup>1</sup>.

Nell'ambito dell'agire umano, l'attività sportiva assume infatti, tra le altre, la funzione di assimilare aspetti simbolici di natura dinamica – che attengono principalmente a processi di interiorizzazione di modelli comportamentali socialmente e culturalmente condivisi – a elementi materiali che, a seconda delle discipline, segnalano il punto d'arrivo, sia esso un traguardo, opportunamente convenuto e contrassegnato, oppure il culmine della performance configurata come eccellente.

In una mappa concettuale estremamente concisa, l'atto di volontà, che “muove” l'atleta o la squadra verso lo scopo/traguardo, tende perciò a fondersi – e a confondersi – con l'obiettivo stesso: “voler raggiungere” la finalità prestabilita (e accessibile) significa sostanzialmente saper adeguare a condizioni esterne, per così dire

\* Psicopedagogista.

<sup>1</sup> Cortellazzo M., Zolli P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2001.

“convenzionali”, stimoli e risposte sensoriali, mentali e psichiche, creando e ricreando un dinamismo interno che chiede di autogovernarsi, per restituire efficienza e armonia all’individuo e al gruppo, in una cornice ludica, quindi con il valore aggiunto del divertimento.

Ma il percorso di conquista che conduce l’atleta al traguardo e la squadra alla vittoria è reso possibile non tanto, e non solo, da un’attivazione più o meno efficace e remunerativa del sistema percettivo-motorio, quanto, soprattutto, dall’attribuzione di senso all’azione che, preliminarmente sul piano immaginativo, i soggetti sono in grado di prospettarsi come compiuta in sé.

Si potrebbe affermare allora che lo sport, a chi lo pratica e a chi ne fruisce attraverso le più disparate forme di coinvolgimento, offra fundamentalmente la possibilità di mobilitare l’ideazione “verso” la ricerca di un significato compiuto, rispondendo, in misura diversa, all’istanza di autotrascendenza, profondamente connaturata all’essere umano.

Risulta pertanto interessante considerare come la stessa tensione evolutiva, che spinge individui e gruppi a sperimentarsi per tentare di superare i propri confini fisiopsichici, possa modellare e potenziare “naturalmente” le facoltà specifiche che costituiscono, a loro volta, la premessa per una piena “partecipazione al mondo”.

Lo sport, in tal senso, può rappresentare un ambito privilegiato in cui misurare la propria capacità, adeguando l’intensità dell’impegno alla prova da affrontare, e piacevole, proprio perché rende ripetibili le occasioni per dimostrarla, ritualizzandole.

La valenza di gioco e, quindi, di divertimento sportivo, infatti, può essere percepita come tale forse solo in relazione al “tutto” costituito dalla vita reale, ambito in cui la sconfitta è difficilmente rimediabile e non sempre sono contemplate facilitazioni.

L’applicazione dei criteri propri della filosofia che sostiene la dimensione dello sport nella gestione della disabilità – oggi ancora in fase pionieristica, nonostante alcune emblematiche esperienze di cui tratterò più avanti – comporta, poi, un’ulteriore riflessione rispetto all’affinamento percettivo che può essere stimolato, sia direttamente, sia in maniera traslata, nell’atleta disabile e nel portatore di handicap avviato a un’attività motorio-sportiva.

Ma perché non accostare alla stessa prospettiva epistemologica anche gli ambiti educativo-formativi, rivolti alla riabilitazione e al recupero di abilità compromesse da cause diverse?

Forse, per auspicare una non indifferente rivoluzione copernicana che dalla logica assistenziale rivolta al caso porti a quella promozionale conquistata con la persona, occorre “soltanto” ripensare in maniera radicalmente critica l’assunto di cui sopra, ricominciando a coltivare la fiducia nei meccanismi che muovono ogni individuo a esercitarsi all’orientamento della motivazione e alla finalizzazione dell’azione, secondo modalità apparentemente istintuali, ma in realtà mediate da stratificate e complesse acquisizioni di natura socioculturale.

Tra gli elementi peculiari di tale processo, che tende ad annullare differenze talvolta sostanziali, ma più sovente indotte dagli schemi mentali prevalenti nel contesto di appartenenza dei soggetti, è importante considerare, quindi, la funzione della percezione, che, secondo Galimberti, "non è una semplice 'elaborazione delle sensazioni' [...], perché è già oltre i nostri sensi, alla ricerca di un 'senso' [...], è originariamente 'panoramica', è 'visione totale' e risponde alla necessità, imprescindibile per l'essere umano, di cogliere appunto l'interezza, poiché 'nel tutto' la singola cosa acquista il suo senso"<sup>2</sup>.

Quale "ricerca di significato" possono compiere allora gli operatori professionali che, oltre a elaborare le proprie sensazioni (e ad attivare competenze, supportate da conoscenze specifiche) si avventurano nella dimensione della disabilità cercando di mantenere un'apertura di orizzonte tale da non perdere (anzi, da consolidare) la prospettiva della complessità, rispetto a sé e alle persone con cui si trovano a condividere la scommessa sullo sviluppo del potenziale umano, anche attraverso la pratica di attività motorie e/o sportive?

Molti di loro, condizionati dall'opinione comune che tende a identificare le prestazioni umane secondo scale di valore che esulano totalmente da fondamenti epistemologici, postulando aprioristicamente le cosiddette "attitudini" anziché favorirne la manifestazione<sup>3</sup>, rischiano di cronicizzare atteggiamenti svalutanti rispetto ai tentativi – talvolta maldestri anche in soggetti normo o iperdotati e non solo in quelli considerati svantaggiati – di adempiere a quel "compito vitale" che ogni individuo, sovente senza sufficiente sostegno, va abbozzando nella propria quotidianità.

Ma, per fortuna, spunti formativi più mirati e motivazioni operative condivise, circa presupposti che richiamano il bisogno e la volontà di vedere risultati, portano invece altri operatori a puntare alla prospettiva di un "oltre" a cui arrivare, per tendervi in una progressione continua: un luogo ideale e simbolico, ma insieme reale e concreto come il traguardo, che a livello percettivo si trova – ancora e sempre – al di là di ogni parziale lettura della realtà umana.

La condizione di *disabilità* (ovvero della diminuita o assente capacità di far fronte ai compiti della vita quotidiana in seguito a malattia e/o a danni organici e funzionali), che può preludere a (o rinforzare circolarmente) quella di *handicap*, inteso come svantaggio secondario provocato dalla discordanza tra prestazioni e capacità del soggetto e aspettative sociali, può venire infatti compresa e affrontata nelle sue reali proporzioni e quindi contenuta, rispetto a negative ricadute sull'individuo e sul suo contesto sociofamiliare, soltanto se "vissuta" concettualmente come confine con cui misurarsi per superarlo da vincenti, anziché come limite da subire, sentendosi costretti e perdenti.

<sup>2</sup> Galimberti U., *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 204.

<sup>3</sup> Hillman J., *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano 1997, p. 17.

Si tratta, anche in questo caso, di acquisire quella speciale abitudine mentale che, richiamata metaforicamente (e talvolta rinforzata) dalla pratica concreta dell'allenamento sportivo, nella misura in cui viene perseguita intenzionalmente può condurre al successo anche nell'impresa, in apparenza inarrivabile, del riscatto umano, rispetto alle limitazioni oggettive che ingabbiano l'individuo, ma soprattutto ai condizionamenti di natura psicosociale e culturale che impediscono di riconoscere ed esprimere il valore potenziale.

La campionessa olimpionica Stefania Belmondo, attraverso precise e istruttive sequenze, illustra l'evoluzione di tale processo, i cui elementi distintivi potrebbero essere applicati anche alla gestione della disabilità, soprattutto rispetto a pratiche educative e riabilitative che, riproposte in maniera routinaria, rischiano di essere poco efficaci.

Mentre l'abitudine, sempre uguale a se stessa, è meccanica e involontaria, tanto che i movimenti possono anche essere inconsapevoli, l'allenamento è mentale, regolare e progressivo, non solo come qualità, ma anche quantità, intensità e sforzo.

In più in esso c'è una forte componente di volontà, che ti permette di concentrarti in modo finalizzato su ciò che fai e come lo fai, ricordando cosa ti dicono gli altri (nel tempo ho imparato ad ascoltare e a seguire le indicazioni giuste).

Se cerchi di modificare un gesto, un passaggio non proprio corretto, compi un atto consapevole che poi, a mano a mano, deve diventare un'abitudine, qualcosa che va assimilato. Quando ti viene quasi naturale, è molto bello: è [...] un andare automatico e spontaneo nello stesso tempo<sup>4</sup>.

A tale descrizione, che scaturisce da un punto di vista per così dire "interno" all'esperienza sportiva, sembra far eco ancora Galimberti:

ogni atto motorio [...] oltre a essere agito, è anche avvertito, ed è questo autoavvertimento, in cui risuona la risposta del mondo, che origina la coscienza come [...] attesa che giudica in vista di un risultato, a partire dalla reazione ottenuta in risposta al primo<sup>5</sup>.

Ma tale "dialogo" con il mondo, finalisticamente cercato e perseguito da atleti e da soggetti capaci di sperimentare e di esprimere la propria consapevolezza secondo modalità comunemente condivise, risulta ancora possibile quando si oltrepassano le barriere di una comprensibilità mediata dallo scambio di concetti e di messaggi verbali?

O non rappresenta, forse, in se stesso, l'obiettivo primario di quel fondamentale recupero della persona che, sul piano esistenziale, avviene inizialmente tramite l'esercizio della "motricità originaria", la quale potrà emanciparsi in seguito, attraverso successive e consequenziali forme di adattamento?

A tal proposito, suggerisce ancora Galimberti:

<sup>4</sup> Belmondo S., Saracco A., *Più veloci di aquile i miei sogni*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p. 80.

<sup>5</sup> Galimberti, *Psiche* cit., p. 191.

In quanto apprende dalla reazione ottenuta, la coscienza è memoria; in quanto organizza la motricità successiva in vista del risultato atteso, la coscienza è futuro e, muovendo dal futuro, ridefinisce l'intenzionalità motoria.

Prima di essere una prerogativa dell'apparato psichico, l'intenzionalità è già iscritta anche nel più elementare atto motorio, che è comunque sempre orientato, anche quando non è nota la sua attesa anticipatrice.

Se vogliamo chiamare gesto il movimento in cui è leggibile un'intenzionalità, allora dobbiamo dire che ogni movimento umano è gesto, e che la gestualità è il primo abito che riveste il corpo umano rendendolo originariamente espressivo<sup>6</sup>.

### **Dalla difficoltà al recupero**

A partire da tali presupposti, la validità dell'educazione motoria attraverso attività sportive, in relazione alle varie forme di disabilità e di handicap, appare perciò indiscutibile, se e in quanto strettamente connessa al contesto di senso e alla possibilità di elaborazione dei significati personali che l'accompagnano, almeno fin dove possibile.

Nel processo di costruzione dell'identità, d'altra parte, incidono soprattutto la qualità profonda dell'esperienza, lo stile complessivo della relazione che, nel tempo, si instaura con il singolo e con il gruppo, la coerenza fra intenzioni e azioni, l'indirizzo globale delle iniziative e la componente umana della dimensione organizzativa.

E sembra assodato, per esempio, che l'evoluzione morale del soggetto e della squadra si sviluppino efficacemente attraverso lo sport, anche in modo privilegiato rispetto ad altre sfere della vita, in virtù del fatto che alcune qualità personali – tra cui lealtà, coraggio e determinazione – vengono finalizzate a sostenere azioni corrette e giuste, perseguite nell'interesse di tutti, il cui valore simbolico ne consente un'immediata fruibilità: le regole mutate dal gioco sportivo vengono infatti facilmente trasferite in ogni altro abito comportamentale, come attesta l'esperienza di numerosi educatori professionali e animatori sportivi.

Un approccio educativo allo sport, anche nelle condizioni di disabilità, comprende perciò, come dicevo, il recupero dei valori connessi alla ludicità e allo sforzo, in direzione di una maggiore autodisciplina, ma anche al vissuto della provvisorietà del risultato, nella continua ricerca del proprio superamento, quindi all'autovalutazione, attraverso la rivelazione di tratti della personalità e, infine, allo sviluppo del senso del limite e della capacità di autocritica.

Ma l'esigenza di apprendimento e di padronanza del gesto tecnico rappresenta certamente la premessa basilare per l'avvio di qualsiasi attività motoria e/o sportiva soddisfacente, per cui diventa sempre più indispensabile coniugare, in concreto, la competenza propria dell'istruttore o dell'allenatore a quella dell'operatore sociale con spiccate attitudini psicoeducative.

<sup>6</sup> *Ibid.*

Per questo motivo, come risulta evidente anche dalle testimonianze di cui tratterò in seguito, occorre acquisire una buona formazione complessiva, per saper promuovere prassi legate a schemi motori che possono essere correttamente sollecitati e riprodotti soltanto in base a competenze specifiche e a forti motivazioni, elementi sinergici e trainanti per la creazione di un clima favorevole all'esperienza sportiva.

L'allenamento a un'efficace osservazione partecipe e all'attenzione selettiva – strumenti indispensabili per relazionarsi al disabile attraverso l'attività motoria – può tuttavia accomunare educatori professionali, operatori socioassistenziali, animatori e insegnanti di sostegno a chiunque pratici dello sport, al di qua e al di là delle convenzionali barriere.

Tale impegno percettivo, finalizzato a tradursi in risposte comportamentali adattive, sembra davvero in grado di proiettare “oltre” la logica di un adempimento soltanto formale il mandato istituzionale di recupero delle autonomie, sovente destinato a restare senza scopo reale, poiché la difficoltà con cui il soggetto affronta il dialogo con il mondo tende a offuscare quei nuclei evolutivi che dovrebbero venire potenziati, in prima istanza, proprio sul piano espressivo-motorio.

I professionisti più accorti, per quanto privi di specifica competenza in ambito sportivo, sanno comunque mettere spontaneamente in atto strategie vincenti che, a mio avviso, rappresentano nel contempo la chiave di lettura delle dinamiche sottese alle spinte motivazionali volte ad agire nell'ambito della promozione umana in genere e della realizzazione agonistico-sportiva in particolare, ma anche l'elemento esplicativo del meccanismo che può portare, per esempio, un disabile abitualmente inerte e refrattario, se non apertamente oppositivo nei confronti di sollecitazioni a risposte adattive, a coinvolgersi e ad appassionarsi nell'assistere a una partita di calcio.

La natura simbolica dell'evento sportivo e il suo sfondo ludico-espressivo possono infatti contribuire a fornire linee interpretative essenziali del comportamento, attraverso quella singolare punteggiatura dei gesti che, nel contempo, nasconde e svela il proprio carattere predittivo rispetto a una globale possibilità di sviluppo e/o di recupero.

E poiché, come afferma ancora Galimberti, “la percezione è già da subito ‘selezione’ e ‘volontà’ che appaia, nel tutto disponibile, la cosa che ‘interessa’” e “prima della conoscenza, già la percezione è interesse, vantaggio cognitivo, punto d'appoggio per la costruzione di un mondo”, tanto che “nell'interesse c'è quel ridursi dell'essere a quella relazione minima (*inter-esse*) di segnali che rivelano un alto potenziale di sviluppo”<sup>7</sup>, quella partita può divenire appunto terreno di scoperta e anello di congiunzione tra motivazione, interesse e volontà; elementi che, se non immediatamente riferibili a un'attivazione diretta al gioco, possono quanto meno conferire al soggetto e al gruppo il proprio senso di appartenenza al mondo.

Tale potenziale di sviluppo viene quindi ridefinito, a sua volta, dalla "visione panoramica" sopra citata, che, ancorata a una buona consapevolezza operativa, può creare e consolidare la dimensione dell'ulteriorità progettuale, rispetto a ciò che appare immediatamente evidente nel soggetto, in modo che i suoi atteggiamenti acquistino senso in prospettiva, con risultati esponenzialmente costruttivi a vasto raggio.

### Le risorse della professionalità

Comprendere e contenere condizioni e danni derivanti dalla disabilità, attraverso una pratica sportiva adeguata, soddisfacente e remunerativa, sul piano dell'inserimento sociale e della riabilitazione psicofisica, non risulta dunque impresa di poco conto, poiché, oltre a richiedere competenze specifiche, implica, in chi vi opera, anche la capacità di saper superare stereotipi e pregiudizi ben radicati, declinando linguaggi, codici comunicativi, aspettative implicite, possibilità economiche e logistiche, ma soprattutto impone di crederci e di impegnarsi in tale direzione.

E la rappresentazione simbolica della praticabilità di un simile percorso umano-professionale, che può costare fatica, ma anche restituire pienezza di "senso" a un'operatività altrimenti costretta all'impoverimento, è ancora esplicitata e simboleggiata dalla determinazione agonistica di Stefania Belmondo:

Ho imparato a guardare alla meta: "Io voglio arrivare lì!" e a conquistarla con sacrificio. E finché non lo raggiungi, sarà quel traguardo a dare un senso alle tue azioni. Poi, una volta raggiunto, ne appare subito un altro a cui mirare<sup>8</sup>.

Il progetto appare invitante, anche perché – come suggerisce il titolo di questo contributo – non si tratta soltanto di "arrivare", cioè di ottenere risultati, per quanto ardui, una volta per tutte, ma di andare "oltre", continuando a farlo nel tempo, cioè spostando l'obiettivo, di conquista in conquista.

"Arrivare oltre" significa, quindi, attrezzarsi per raccogliere le sfide di un ambito professionale in cui la frustrazione non solo è frequente, ma sovente anche scontata, conquistando e riconquistando incessantemente conoscenze, competenze e strategie, ma soprattutto alimentando le proprie motivazioni, attraverso il confronto e la condivisione dell'esperienza.

Ma *Un libro per... arrivare oltre* è anche il titolo del dossier redatto dagli allievi del Corso di prima formazione per Operatori sociali addetti all'assistenza nel settore sportivo, organizzato nel 2005, in via sperimentale, dal Consorzio Intercomunale Socioassistenziale (CISA) Asti Sud di Nizza Monferrato.

L'azione di tale figura professionale è prevista in conformità alle disposizioni legislative (in particolare, la legge 104/1992) che intendono garantire il pieno

<sup>8</sup> Belmondo, Saracco, *Più veloci di aquile* cit., p. 7.

rispetto della dignità umana e i diritti di autonomia della persona disabile, fino a promuoverne la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società.

Per quanto concerne l'ambito sportivo, in particolare, tali norme si prefiggono di rimuovere gli ostacoli per l'esercizio di attività fisiche, agonistiche e di ricreazione: le Regioni, i Comuni, i Consorzi di Comuni e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) sono impegnati a eliminare le barriere architettoniche e a potenziare l'accessibilità e la fruibilità delle strutture sportive e dei connessi servizi, anche utilizzando personale idoneo.

Del resto, a seguito delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi Invernali di Torino 2006, che hanno visto i riflettori puntati sul Piemonte, possono finalmente acquisire il dovuto rilievo, soprattutto sul nostro territorio, le iniziative che concorrono a promuovere una filosofia dello sport come pratica davvero vincente per la persona e per il gruppo, a maggior ragione se si tratta di soggetti con difficoltà psichiche, motorie o psicofisiche.

In qualità di docente di Psicologia della comunicazione, ho potuto interagire a lungo con allievi particolarmente motivati ad apprendere e attenti a non trascurare nessuna delle opportunità offerte per raggiungere una buona competenza professionale, mettendo in gioco le potenzialità individuali e collettive con sensibilità ed entusiasmo.

L'idea di individuare un traguardo, umano e operativo, a cui tendere con la forza di volontà per dare significato alle proprie azioni, individuando mete successive da raggiungere di volta in volta, ha animato l'intero percorso formativo, risultato per tutti interessante, innovativo e carico di attese rispetto a possibili risvolti operativi, da inventare strada facendo e da adeguare ai vari contesti d'intervento.

Dal materiale raccolto nel dossier, si evince infatti che il tema della disabilità viene costantemente coniugato con quello dell'attività sportiva, per tutte le valenze riabilitative che essa contiene, ma soprattutto per il suo forte impatto sulla sfera della socializzazione, considerata fondamentale per la vita.

Le esperienze elaborate dal gruppo – al suo primo impatto con il mondo della disabilità – riportano risultati sorprendenti, rispetto agli effetti della dimensione ludico-sportiva sulle capacità di adattamento all'ambiente fisico e sociale di soggetti che presentano difficoltà e carenze di ogni tipo: a fronte di un minimo dispendio di energia e di organizzazione da parte di équipe e di singoli operatori, i vantaggi sperimentati incoraggiano ad avventurarsi per lo stesso cammino.

A tal proposito, il bando di iscrizione al Corso precisava che l'Operatore addetto al settore sportivo

dovrà acquisire una professionalità polivalente a svolgere in famiglia, in struttura alberghiera o residenziale attività indirizzate a fornire aiuto e assistenza a persone con ridotta autonomia o non autosufficienti, in particolare mirate a dare supporto alla persona per la soddisfazione dei bisogni primari e per favorire il benessere, l'autonomia e l'appartenenza sociale; ad attuare semplici interventi igienico-sanitari; a offrire aiuto per attività di



carattere domestico in strutture ricettive temporanee; ad accompagnare i disabili per l'accesso ai servizi sanitari, sociali e ludico-sportivi; a fornire un idoneo supporto alla vita di relazione, soprattutto nell'ambito di eventi sportivi e delle attività riabilitative attraverso lo sport e a collaborare con altri operatori, tecnici, sportivi, volontari, organizzatori e familiari coinvolti per gli aspetti gestionali, organizzativi e formativi<sup>9</sup>.

L'intento del Corso, in particolare, è stato quello di

formare Operatori in grado di fare da "accompagnatori" a soggetti disabili che intendono fare sport come terapia, come mezzo di socializzazione e integrazione e come pratica agonistica e potranno essere impiegati nelle attività legate ai Giochi Olimpici e Paralimpici Invernali di Torino 2006<sup>10</sup>.

Alcune pagine del dossier sono quindi dedicate agli interventi di esperti, tra cui Tiziana Nasi, che ha affrontato i temi dell'organizzazione delle Paralimpiadi, della preparazione degli atleti, degli accorgimenti tecnici che permettono loro di gareggiare e dei benefici effetti dello sport su traumatizzati o portatori di disabilità dalla nascita.

Gli allievi commentano poi la relazione tenuta da due maestri di sci di fondo:

Durante il corso abbiamo avuto occasione di conoscere Livia e Luciano Magonetto, maestri di sci del Centro Fondo di Festiona, in Valle Stura (terra di origine della campionessa Stefania Belmondo), dove da vent'anni, sotto la direzione del maestro Cesare Picollo e con l'aiuto di volontari, si promuove l'insegnamento dello sci nordico a persone diversamente abili. Il loro racconto ci ha comunicato una sensibilità e un impegno notevoli, finalizzati ad avvicinare ragazzi con problemi di vario genere a questa disciplina sportiva nel modo più umano, cioè mettendo in campo professionalità ed entusiasmo<sup>11</sup>.

Le riflessioni in margine alla lunga esperienza di avviamento alla pratica sportiva dei numerosi utenti di vari Centri Diurni che ogni anno vengono accolti sulle piste, sia per una sola giornata, sia per un'intera settimana, emergono quindi dal resoconto di Livia Magonetto, specializzata nell'insegnamento dello sci ai disabili.

Per il portatore di handicap, lo sport è sicuramente un aiuto morale e fisico, che crea aggregazione in un ambiente nuovo, naturale, accessibile e frequentato da tutti: in effetti, i ragazzi che vengono da noi si trovano a fare una vacanza sulla neve come chiunque altro. D'altra parte, ci poniamo nei loro confronti esattamente come con i normodotati, anche perché, nello sci di fondo, vale il criterio che ognuno ha i suoi limiti: si possono percorrere 20 metri o 20 chilometri, ma non c'è discriminazione rispetto alle capacità, e il confronto si cerca soltanto nel momento agonistico.

Un ragazzo cieco, con problemi di deambulazione, per esempio, riesce appena a fare 5 metri in un'ora: sembra che muova qualche passo, più che altro quando sente la mia

<sup>9</sup> Dossier CISA (Consorzio Intercomunale Socio-Assistenziale) Asti Sud, *Un libro per... andare oltre*, CISA, Nizza Monferrato 2005.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

voce, poi sta fermo a lungo, almeno finché nessuno lo nota... Ma, se mi avvicino e lo sostengo, si rassicura e va avanti. Non si direbbe che abbia fatto grandi progressi, e invece, negli anni, ho notato un totale cambiamento, tanto in lui, quanto in altri che ormai sciano bene. Molto dipende dalla gravità dei casi; tuttavia c'è chi, dopo un tempo abbastanza lungo, riesce appena a fare un minimo movimento con gli sci nei piedi, chi se la cava appena e chi invece si appassiona.

Penso però che l'opportunità di socializzare sia l'aspetto fondamentale per tutti: mi capita di osservarli mentre, appena arrivati, si guardano attorno un po' spaesati, ma, quando si incontrano, incominciano a sentirsi a proprio agio.

Per quanto riguarda la pratica del fondo, invece, è molto importante il primo approccio all'ambiente: la prima volta ognuno cammina semplicemente sulla neve, poi, vedendo gli altri sciare, anche se non ha mai praticato nessuno sport si incoraggia e, con il maestro vicino, impara. Si tratta di un'attività in cui viene esercitata soprattutto la coordinazione di braccia e gambe, che devono muoversi armonicamente, tanto che si può già individuare un abbozzo del gesto tecnico quando si riesce a mantenersi in equilibrio.

Un essenziale aspetto educativo è però l'allenamento della volontà: se, all'inizio, qualcuno, già restio, tende a fermarsi sovente, a non voler ripartire, dopo un po' supera l'incertezza, anzi non dice neppure di essersi fatto male, anche se è appena caduto... Chi torna ogni anno, poi, si abitua gradualmente ad affrontare la difficoltà, comportandosi come qualsiasi sciatore.

Dal punto di vista della sicurezza, non ci sono particolari problemi, anche se perfino la qualità della neve può incidere sulla fiducia in se stessi: se è farinosa e lenta, la difficoltà è più contenuta, se, invece, è ghiacciata, ogni movimento diventa complicato, come per tutti. Bisogna perciò lasciare a ciascuno il tempo sufficiente per potersi accostare a un elemento con cui non ha dimestichezza.

Quando poi il ragazzo arriva a mettere gli sci, significa che ha accettato di sciare, ma fino allora è evidente, almeno per noi, che l'intenzione non c'è ancora e, anche se la proposta viene rivolta a tutti nello stesso modo, non dobbiamo insistere, ma tener presente che ognuno ha la sua storia e, se c'è chi ha già praticato e segue regolarmente altri sport, c'è anche chi, nella vita quotidiana, non fa il minimo sforzo fisico.

Per fortuna si va sempre in piano, per cui al massimo capita appunto di cadere e di doversi rialzare...

Per le prime volte si viene aiutati, poi si impara a rimettersi in piedi da soli: infatti pochi ragazzi presentano difficoltà fisiche tali da richiedere un supporto particolare, quindi il maestro lascia fare e il suo atteggiamento sportivo rappresenta uno stimolo per migliorare la capacità di adattamento complessivo. Il suo ruolo di esperto lo porta a diventare un modello e una garanzia, soprattutto perché è presente, rassicura, incoraggia e gratifica con rinforzi positivi.

I risultati che si riscontrano sono buoni, anche se talvolta appaiono tali soltanto a chi vive l'esperienza per così dire "dall'interno", dopo essersi accuratamente preparato attraverso appositi corsi di specializzazione tenuti da medici, fisiatristi e fisioterapisti.

Per operare correttamente, infatti, il maestro deve essere ben informato sulla situazione di ogni ragazzo, conoscere la tipologia e la gravità dell'handicap da cui è affetto e sapere che cosa convenga realisticamente chiedergli, soprattutto in relazione al rischio che può correre se viene sottoposto a uno sforzo eccessivo per le sue possibilità.

Il fatto di scoprire a poco a poco le reazioni di ognuno ci dà, inoltre, la possibilità di decidere se intervenire, correggere o insistere, oppure se è il caso di lasciar correre... E, poiché è difficile capire che cosa provocano le sensazioni nuove, diverse, che ciascuno prova quando mette gli sci ai piedi, bisogna stare molto attenti a non creare problemi di rifiuto, o a scatenare opposizione e aggressività, soprattutto facendo riferimento all'esperienza degli educatori che, per la verità, si stupiscono per le positive e sovente inaspettate modalità di risposta di alcuni utenti.

La figura stessa del maestro, rispetto a quella dell'operatore, che si tende ad associare più direttamente al disagio e alla staticità dell'handicap, può stimolare infatti, di per sé, un cambiamento spontaneo, peraltro verificabile con maggiore oggettività: guardando le videoregistrazioni dei nostri interventi, si possono infatti notare le trasformazioni che avvengono in ogni ragazzo, da quando è spaventato e smarrito, al primo contatto con la neve, fino a quando riesce a padroneggiare il gesto tecnico, come fa un atleta.

La capacità di gestire le situazioni di momento in momento dipende anche dalla sensibilità personale, che per i ragazzi conta forse più della preparazione tecnica, tanto che mostrano le loro preferenze in tal senso e si affezionano. Poi, per carità, fanno anche i capricci e ci mettono alla prova, ma si può ben comprendere che, non sentendosi sicuri, chiedano protezione a modo loro...

In vent'anni di esperienza, da quando cioè ho acquisito questa specializzazione, frequentando un corso al Passo del Tonale, posso ormai dire di aver visto tantissimi ragazzi con problemi diversi: molti portatori di handicap psichici, altri affetti da sindrome di Down o da patologie meno gravi, ma anche alcuni paraplegici che usano la slitta con la forza delle braccia e gareggiano in Coppa del Mondo o ai Campionati italiani.

Siamo orgogliosi che questi atleti vengano ad allenarsi sulle nostre piste e facciamo il tifo per loro, ma non li spingiamo all'agonismo a ogni costo: ci interessa soltanto che tutti possano sciare ed essere soddisfatti e riteniamo che per loro sia importante soprattutto sperimentare situazioni e movimenti nuovi e salutari, più che arrivare a risultati sportivi.

In effetti, non usiamo mai il cronometro: la gara viene organizzata come una festa e il tifo è un incoraggiamento che serve a far stare bene tutti. In pista i ragazzi fanno davvero ciò che possono e tra di loro non c'è rivalità: ovviamente a chi si sposta solo di pochi metri non importa confrontarsi con chi magari ha rifatto il percorso per dieci volte, e viceversa. Anche in virtù di questi accorgimenti, gli educatori sono soddisfatti e riferiscono che i ragazzi vivono per tutto l'anno nell'attesa di poter rivivere l'esperienza, si ricordano di tutto e lo raccontano. Se si tratta di una sola giornata, si portano il pranzo al sacco, vanno al bar a prendere il caffè e sperimentano così una nuova autonomia, quasi senza rendersene conto. Del resto gli accompagnatori li lasciano abbastanza liberi, perciò si sentono a proprio agio. Per loro è come andare in gita e non cambia molto se quel giorno non possono sciare a causa delle condizioni del tempo o della pista.

I famigliari, invece, tendono a essere piuttosto apprensivi e a esagerare nell'abbigliamento, secondo il pregiudizio per cui "montagna" e "neve" sono sinonimi di "freddo", senza calcolare che anche i loro figli sudano, se sono troppo vestiti! E poi temono che possano infortunarsi, ma non succede niente di più grave che qualche livido dovuto alle cadute. È significativo, tuttavia, che si lamentino con gli educatori e non con noi.

I momenti più intensi del soggiorno sono comunque quelli della socializzazione, durante la cena e il dopocena, quando si proiettano i filmati della giornata e ognuno si riconosce, guardandosi come in uno specchio che restituisce un'immagine di sé diversa dal solito, o quando si organizzano gare di karaoke o di ballo e c'è grande partecipazione e incitamento reciproco. La premiazione diventa poi un ulteriore incentivo, poiché è rivolta a tutti: ognuno viene valutato per se stesso, con il massimo punteggio.

Lo sport diventa così un veicolo importante per stare insieme, per indurre cambiamenti, per migliorare. Un fisioterapista mi ha manifestato un giorno la propria sorpresa nel confrontare i pochi progressi riscontrati nei suoi utenti durante tutto l'anno con le veloci conquiste avvenute in poche giornate di sci: a noi sembra importante contribuire all'attivazione di risorse, che sono destinate a rimanere inesprese, se non si mettono le persone in condizione di provarsi.

Per quanto mi riguarda, sono convinta che proprio la mia attività di sportiva mi abbia permesso di accostarmi all'handicap senza pregiudizi, ma inizialmente ero un po' perplessa, non avendo alcuna esperienza in tal senso, mentre altri maestri avevano già avuto a che fare con

disabili, anche solo in famiglia. La buona riuscita della prima settimana bianca mi ha però incoraggiata, poi le richieste sono aumentate e l'esperienza accumulata ci ha portati a saper gestire meglio ogni situazione e a prevenire gli inconvenienti che possono verificarsi. Il nostro è l'unico centro in Piemonte a offrire un servizio completo per tutto l'inverno, mettendo a disposizione maestri di sci affiancati da volontari, che, per esempio, aiutano a spingere la slitta per i paraplegici. Durante l'anno organizziamo anche altri momenti di aggregazione, a cui partecipano utenti e accompagnatori<sup>12</sup>.

I futuri Operatori sociali addetti al settore sportivo riassumono poi gli apprendimenti acquisiti durante la lezione:

Abbiamo capito che, nell'ambito dell'organizzazione di un'attività sportiva accessibile ai disabili, per ottenere i risultati voluti sul piano del recupero psicofisico, occorre affrontare non solo gli aspetti tecnici legati all'esercizio motorio e alla performance, ma anche quelli connessi, per esempio, alla preparazione delle piste per lo sci di fondo, alla sistemazione dei luoghi di ritrovo, all'abbattimento delle barriere architettoniche, alla predisposizione delle aree igienico-sanitarie e all'intrattenimento.

Dalla testimonianza di questi maestri di sci abbiamo acquisito la consapevolezza che la disabilità non può e non deve rappresentare soltanto il "problema" di chi vive questa condizione in prima persona o nell'ambito ristretto della propria famiglia, ma un disagio che, condiviso dalla scuola, dagli ambiti sociosanitari, dagli operatori, dagli amici, può diventare anche risorsa per conquiste personali e collettive di altro tipo.

L'insegnamento dello sci e di altre discipline sportive alle persone disabili, perciò, non solo è "possibile", ma molto utile alla crescita e all'inserimento sociale.

Lo sport, così, può essere vissuto non soltanto come pura attività ludica, ma anche come un tratto del percorso esistenziale del soggetto, necessario per vivere esperienze ed emozioni, per creare aspettative, per condividere momenti piacevoli e costruire ricordi.

Ecco, in sintesi, i loro suggerimenti:

- nei rapporti con il disabile che si accosta allo sport, occorre evitare un approccio pietistico o paternalistico, perché non ne stimola l'autonomia;
- bisogna invece ricercare un buon equilibrio fra gli obiettivi che ci si propone e le gratificazioni e i successi che ne possono derivare: compiti troppo facili e ripetitivi tendono a umiliare l'allievo, ma richieste eccessive per le sue capacità possono esporlo alla frustrazione di continui insuccessi;
- per avere più possibilità di riuscita, è meglio operare con piccoli gruppi omogenei;
- è importante credere nelle piccole, graduali conquiste e incoraggiare sempre;
- il clima di appartenenza e di condivisione che si crea nella settimana bianca è contagioso!<sup>13</sup>

Il contributo di un altro autorevole esperto, il giornalista di «Tuttosport» Enzo Belforte, ha poi consentito agli allievi di accostarsi alle difficoltà e alle notevoli competenze comunicative di un gruppo di non vedenti interessati al gioco e alle dinamiche del calcio, e di riflettere sulle valenze riabilitative della comunicazione.

È sempre questione di punti di vista. I ciechi ci guardano e sanno bene che cosa vediamo. Me lo avevano spiegato persone competenti, ma io me ne sono accorto direttamente quando ho avuto a che fare con un gruppo di non vedenti.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

Il fatto accadde una ventina d'anni fa, però è ancora ben presente nella mia memoria. Al mio giornale arrivò una richiesta da parte dell'Associazione Non Vedenti di Torino: volevano un incontro-conferenza con un giornalista sul tema dell'informazione sportiva.

L'incarico venne affidato a me (non ricordo bene la ragione, forse chi era più accreditato aveva altri impegni) ed ebbi subito la sensazione che non fosse un incontro come un altro. In questo tipo di occasioni non ho sempre avuto l'abitudine di rivolgermi all'uditorio come se parlassi ai lettori di un giornale di cui io stesso mi sentivo innanzitutto lettore.

Il camaleontismo espressivo, che spesso rende efficace un operatore dei media moderni, non è mai stato tra le mie doti. Ma, di fronte alla prospettiva di parlare a gente che non poteva vedere, mi sono posto il problema dell'atteggiamento da tenere.

Ho chiesto consiglio all'intermediario che aveva organizzato l'incontro. La sua risposta è stata molto semplice: "Parla come fai in tutte le altre occasioni, perché il tuo uditorio conosce bene il tuo giornale".

Confesso che non mi sentii molto rassicurato. Queste affermazioni mi parevano raccomandazioni formali, sbrigative e generiche. Sentii che dovevo arrangiarmi e decisi che dovevo elaborare un codice di comportamento speciale. Per esempio, mi proposi di impostare il discorso sui contenuti e non sull'importanza della presentazione della prima pagina o delle scelte d'impaginazione, tema di primario interesse a quei tempi (e anche in questi, in verità) nei dibattiti sull'informazione.

Ma soprattutto feci a me stesso una raccomandazione perentoria: "Fai attenzione a non usare mai interlocuzioni del tipo 'Vedete', 'Potete vedere', 'Come avete visto', 'Guardate, per esempio...' ecc."

Ero convinto che potessero suonare come un'atroce presa in giro. E soprattutto (a pensarci adesso mi vergogno un po') non sapevo bene dove avrei guardato mentre parlavo. Io sono abituato a cercare l'interesse dell'uditorio negli occhi degli astanti, ne ho bisogno come prima verifica dell'effetto delle mie affermazioni.

L'imbarazzo c'era, non lo nego. Tutto da parte mia. Ma è svanito presto, per merito del pubblico. Una cinquantina di persone attentissime, che fin dalle prime domande hanno trovato modo di mettermi a mio agio, aiutandomi a spazzar via ogni pregiudizio comportamentale. Anche se, in cambio, mi hanno messo in qualche imbarazzo su un piano ben più sostanziale. Il primo interpellante, per esempio, notava una contraddizione con certe affermazioni che avevo appena fatto, facendo una scala d'importanza fra due argomenti che il giornale aveva trattato. L'intervenuto fece notare che l'ordine fra i due temi si presentava in termini esattamente opposti sul giornale del giorno prima. Era assolutamente vero e in un attimo sentii quanto fossero ridicoli i pregiudizi da cui ero partito. Compreso quello di tralasciare i discorsi sull'impaginazione.

Quel lettore aveva acutamente rilevato l'effetto della dialettica legata alle scelte del giornale. E la sua domanda fu l'occasione per esemplificare questo aspetto.

E allora abbiamo parlato in scioltezza e serenità. Come succede in quel tipo d'incontri che sono, sostanzialmente, una chiacchiera di cose sportive, divertente come quella che si fa al bar, ma che si avvale dell'aggiunta di spiegazioni, approfondimenti, descrizioni particolari. Come piace a tanta gente. Era esattamente quello che i tifosi non vedenti volevano in quella sede.

E abbiamo parlato di tattiche di calcio, di situazioni particolari in una gara, del momento scelto da un ciclista per lo scatto in una tappa decisiva. E poi della potenza di un velocista o della resistenza di un mezzofondista. Fino alla richiesta di descrivere le caratteristiche tecniche di un giovane calciatore, comparandolo a qualche campione del presente o del passato.

Mi sono reso conto che quei non vedenti erano perfettamente in sintonia con lo spirito e la sostanza degli strumenti d'informazione. Anzi, il loro modo di leggere attraverso un aiuto era già una procedura d'interazione culturale che metteva a confronto il senso di quello che veniva letto con un'altra persona. E subito l'oggetto della lettura diventava

strumento di scambio e di confronto con gli altri. Ho così avuto una conferma di quanto allargasse la conoscenza questa abitudine di ritrovarsi con gli altri.

Raramente ho trovato osservatori così attenti nella comparazione dei tre quotidiani sportivi italiani: di solito un lettore comune ne compra e legge uno solo, invece i frequentatori di quella associazione comunicavano e si scambiavano le diverse letture fatte per conto loro. E la loro curiosità e capacità critica si rivelava molto sottile. E soprattutto serena. Perché chi li aiutava a leggere non lo faceva comunque in modo freddo e asettico. Era qualcuno che trasmetteva loro elementi della propria passione e del proprio modo di vedere le cose.

Così ho notato nei non vedenti una assoluta disponibilità a confrontarsi con la passione e i punti di vista di chi si trovava a discutere con loro. Senza alcun pregiudizio, ma con la voglia di conoscere e la voglia di comunicare. Che, come sempre, rendono chiunque più ricco e migliore. Anche se ha un handicap<sup>14</sup>.

In conclusione, il dossier riporta ancora una riflessione degli allievi che sintetizza il valore dell'approccio alla persona, orientando a una prospettiva professionale centrata sulle risorse soggettive e sociali, attraverso le quali attuare strategie di recupero delle potenzialità psicofisiche, anche attraverso lo sport.

Al termine di questo percorso formativo sappiamo che ci aspetta un altro cammino, "un viaggio di scoperta dell'altro attraverso noi stessi", oltre che delle possibilità e mezzi dei vari contesti di vita e di realizzazione. Consapevoli dell'importanza del nostro ruolo, vogliamo perciò "andare oltre" l'agire puramente assistenziale, per:

- ascoltare e non solo sentire;
- osservare e non solo guardare;
- comprendere e non solo giudicare;
- educare e non solo assistere;
- comunicare e non solo parlare;
- mobilitare energie, interessi, significati vitali;
- promuovere il gioco e lo sport come veicoli di cambiamento;
- ottenere prima da noi stessi, con un continuo allenamento mentale e psicologico rivolto alla conquista di obiettivi, ciò che proponiamo ad altri di raggiungere<sup>15</sup>.

## Bibliografia

- Belmondo S., Saracco A. (2003), *Più veloci di aquile i miei sogni*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Cortellazzo M., Zolli P. (2001), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Dossier CISA (2005), *Un libro per... andare oltre*, Consorzio Intercomunale Socio-Assistenziale Asti Sud, Nizza Monferrato.
- Galimberti U. (1999), *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano.
- Hillman J. (1997), *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*